

Sabato 25 gennaio 1997

**TASSE
E SPORT**

I socialdemocratici (Spd) e gli ecologisti, principali forze dell'opposizione tedesca, hanno bocciato ieri la riforma fiscale messa a punto dal governo del cancelliere tedesco Kohl. Il presidente della Spd Oskar Lafontaine ha detto che il piano governativo non darà slancio

Nuove aliquote contestato Kohl

all'economia, non aumenterà il potere d'acquisto dei cittadini e renderà ancora più iniquo il sistema fiscale. Secondo un sondaggio il 64 per cento dei tedeschi è convinto che la riforma fiscale andrà a vantaggio soprattutto dei redditi alti.

La tennista tedesca Steffi Graf in partenza dall'aeroporto di Melbourne. Sotto il padre Peter Graf

Proepper/Ap

Rubò al fisco 15 miliardi Pena mite per papà Graf

Steffi senza macchia, ombre sul ministro

Condanna relativamente mite (tre anni e nove mesi di prigione, in parte scontati e in parte ridotti) per Peter Graf, accusato di aver sottratto 15 miliardi di lire al fisco tedesco. Il padre della celebre Steffi per ora resta libero, insieme con il commercialista Joachim Eckardt, e la tennista esce (definitivamente?) dall'inchiesta. Guai in vista, invece, per il ministro delle Finanze di Stoccarda. Un deputato Spd chiede le sue dimissioni: avrebbe favorito la famiglia Graf.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

■ BERLINO. Non volava una mosca nell'aula della ventiquattresima sezione penale del tribunale di Mannheim, ieri mattina alle 9,24, quando il presidente della corte Joachim Plass ha cominciato a leggere la sentenza del caso giudiziario più chiacchierato della recente storia della Germania. Quella che riguardava Peter Graf, il papà della tennista che ogni tedesco vorrebbe avere per figlia, la Steffi nazionale che anche il severo giudice Plass ha definito, nel dispositivo della sentenza, «una buona ambasciatrice della Germania». E siccome le ambasciatrici, come gli ambasciatori, non portano pena, la Steffi, diciamo subito, è stata completamente scagionata da ogni accusa e ha saputo la bella (per lei) notizia a Melbourne, dove sta facendo il suo mestiere di fiscalista compiute tra la racchetta in mano.

Avvocati soddisfatti

Nonché papà Peter (58 anni), comunque, non si può lamentare. Il collegio giudicante ha più che dimezzato le richieste della pubblica accusa e gli ha inflitto tre anni e nove mesi di prigione. I quali, messi a confronto con i 15 milioni di marchi (quasi 15 miliardi di lire) che il tribunale ha riconosciuto dei 19 che l'accusa gli addebitava sul conto delle frodi fiscali compiute tra l'89 e l'93, non sono poi tantissimi.

Tant'è che tutti, ieri mattina, si aspettavano di più, considerando i precedenti (la giustizia tedesca non è mai stata tenera con i grandi evasori fiscali) e anche il fatto che l'imputato ha un passato turbolento a non pagare il dovuto al fisco. Anche il suo consigliere fiscale Joachim Eckardt (49 anni), l'uomo che lo aveva aiutato a costruire i giochi di società che come scatole cinesi facevano perdere le tracce dei soldi imboscati, è stato condannato a una pena relativamente mite: due anni e mezzo.

Nessuno dei due, per il momento, torna in carcere. La procura di Mannheim, infatti, ha interposto appello e ciò ritarda automaticamente gli effetti del verdetto. Quando arriverà il momento, a Graf e ad Eckardt, tra computo del carcere preventivo e riduzioni previste dalla legge, resteranno da scontare rispettivamente sette mesi e quattro settimane. Ciò spiega la soddisfazione degli avvocati difensori, i quali, dopo che gli imputati avevano accolto la lettura della sentenza con l'espressione impassibile, hanno lasciato intendere che non ricorrono in appello.

Se Graf, Eckardt e i loro avvocati possono dirsi relativamente contenti, e la Steffi laggù agli antipodi avrà brindato, c'è qualcuno, però, che la sentenza del presidente del

la corte deve averla mandata giù molto male. Tra i motivi per cui il giudice Plass ha deciso di essere clemente con babbo Graf, oltre a quello di essere padre di tanta figlia e la circostanza attenuante di aver avuto problemi di alcolismo, ne è citato uno che suona come una mazzata per la autorità fiscali del Baden-Württemberg, il Land al quale l'imputato avrebbe dovuto versare gli oboli fatti scivolare nelle casse delle società di comodo create da Eckardt. I responsabili dell'amministrazione, ha scritto il giudice, intervennero con ritardo e superficialità. Se avessero fatto il loro dovere, Graf sarebbe stato pizzicato subito, costretto a pagare il dovuto come migliaia di altri contribuenti e si sarebbero pure risparmiate le spese del processo.

Anche se nella sentenza non viene fatto il suo nome, tutti hanno capito che il principale destinatario della reprimenda è il ministro delle Finanze del Land Gerhard Mayer-Vorfelder (Cdu), del quale si dice che abbia sempre avuto un occhio di riguardo per la famiglia Graf e si mormora che la cosa si sia spinta anche più in là, almeno a dar credito a chi riferisce che papà Graf avesse l'abitudine di rassicurare gli amici un po' titubanti di fronte alle sue spericolate operazioni finanziarie con l'argomento che «dassu» (al governo?) c'era qualcuno che gli voleva bene.

Complicità politiche

Non era passata neppure un'ora dalla sentenza che già l'affare Graf si era trasformato in un caso politico. Il deputato della Spd Wolfgang Bebbler, che è anche l'ex presidente della commissione di inchiesta che per conto del parlamento regionale di Stoccarda ha indagato sulla vicenda, ha chiesto le dimissioni immediate di Mayer-Vorfelder, il quale, a suo dire, dal



L'arrampicata sociale dietro la figlia campionessa di tennis Dalle auto usate al jet set

giudice Plass avrebbe ricevuto un inequivocabile «cartellino rosso». Altrettanto reclamano i Verdi, ma lui, il ministro, a dimettersi non ci pensa proprio e ha ottenuto l'appoggio del capo del governo Edwin Teufel (anche lui Cdu).

La vicenda arrivata alla (provvisoria) conclusione ieri in tribunale era cominciata il 23 maggio del '95, quando ispettori del fisco e uomini della procura di Mannheim fecero irruzione nella casa dei Graf a Brühl alla ricerca di prove sull'esistenza di società fittizie create per evadere le tasse. Il 2 agosto successivo Peter Graf viene arrestato la prima volta e il 6 ottobre nell'inchiesta entra anche Steffi, che viene interrogata in Procura. Il 30 gennaio del '96 la commissione insediata dalla dieta del Baden-Württemberg presenta il suo rapporto nel quale si sostiene che i Graf sono stati favoriti dall'amministrazione che avrebbe dovuto controllarli. Il 23 agosto dello stesso anno il tribunale decide che su Steffi non ci sono prove per una imputazione e la convoca come testimone. Ma qualche dubbio sulla tennista resta e un paio di filoni dell'inchiesta sono ancora aperti.

■ BERLINO. La difesa si è appellata alla sua passione per l'alcol, invocando circostanze attenuanti. E il processo per frode fiscale contro Peter Graf, 58 anni, si è concluso lasciando immacolata la bandiera nazionale, tenuta alta dal nome di Stefanie Maria, Steffi come la chiamano tutti, un asso con la racchetta. Steffi, secondo il giudice, non sapeva niente di quel che facevano il padre e il commercialista con i suoi soldi. La stampa tedesca da tempo ha sposato questa tesi, tratteggiando l'immagine di un padre alcolizzato e autoritario, di cui Steffi è stata sempre e soprattutto una vittima. Ma ieri anche Peter Graf ha avuto un suo breve momento di gloria, sia pure confinato nell'aula di un tribunale. Lo stesso giudice nell'emettere la sentenza di condanna ha reso grazie alla caparbità paterna che

ha spinto così in alto nel firmamento del tennis la giovane Steffi, orgoglio della nazione. Sul fatto che sia stato il padre a guidare con mano ferma la carriera di Steffi, non c'è mai stato dubbio. Aveva solo tre anni, quando Peter la portò su un campo da tennis e non ci mise molto a capire che la piccolina aveva stoffa da vendere. Con una vecchia Volkswagen traballante padre e figlia girarono tutta la Germania, passando da un torneo all'altro. Quando Steffi a sei anni vince la sua prima finale a Monaco, Peter vede aprirsi un futuro brillante. A tredici anni Steffi diventa professionista e suo padre le sta dietro sul campo e negli affari, per gestire le entrate a molti zeri strappate con le acrobazie della racchetta. Si occuperà lui di tutto. A 18 anni Steffi è la più forte del mondo.

Ex impiegato in una compagnia d'assicurazione, passato poi alla vendita di auto d'occasione e infine al tennis, Peter Graf si vede rapidamente proiettato nel jet set sui passi di quella giovane campionessa. E la tentazione è forte. Gli anni della sua veloce arrampicata sociale si fermano bruscamente nell'agosto del '95, quando viene arrestato per frode fiscale. Non è la prima volta che papà Graf finisce sulle pagine della cronaca. Qualche anno prima una ragazza con cui aveva avuto una relazione, Nicole Meissner, lo ricattava sostenendo che fosse lui il padre di suo figlio. Quando scattano le manette, la stampa ripescava quella vecchia storia, un elemento in più per disegnare l'immagine di un uomo dalla dubbia moralità, che ha fatto soffrire molte persone. E Steffi tra le altre.

DALLA PRIMA PAGINA**Papà Graf pagherà. E in Italia quando?**

Per quanti anni, e lo si ricorda tuttora come fatto emblematico, non si è ricorsi al caso di Al Capone, la cui carriera gangsteristica ebbe termine grazie alla paziente rete stesa dagli 007 fiscali sul contenzioso tributario del celebre boss per celebrare il rigore di un paese come l'America, dove tutto poteva accadere, tranne che la frode all'erario?

L'episodio della famiglia Graf è, ovviamente, del tutto diverso. Nulla di «riminale» vi è stato nell'azione tesa a mascherare i proventi e a sottrarsi all'imposizione fiscale: semplicemente il vizio diffuso, più tra i ricchi che fra i meno abbienti, di venir meno agli obblighi sociali, propri di una collettività evoluta e responsabile, la sensazione che grazie alla fama e alla notorietà sia possibile «farla franca», differenziandosi così dai «fessi» cui nulla è permesso.

Viene spontaneo, a questo punto, chiedersi se anche da noi non sarebbe salutare qualche «caso Graf». Le leggi per tradurli in pratica mi pare ci siano, ma non se ne ha mai notizia. Regolarmente, direi a ogni inizio di stagione, vengono rese pubbliche cifre sull'entità dell'evasione in Italia. Circolano dati agghiaccianti che per qualche giorno riescono ad avere l'onore della prima pagina: 250mila miliardi, pare sia l'ultimo che ci è stato sottoposto. Una tale enormità da renderlo quasi incredibile, poiché da solo - se recuperato - eviterebbe per qualche anno le dolorose finanziarie che si abbattono puntualmente sul paese.

Una cifra così imponente da



consentire a certi politici (di sinistra, naturalmente, perché a destra c'è molta reticenza in proposito) di sostenere che i conti dello Stato potrebbero essere messi in regola dalla lotta generalizzata e spietata contro l'evasione, anziché dal ricorso a stangate e stangatine fiscali. Una posizione demagogica, un fuggir via dalla tangente, data la complessità dell'azione di uno Stato e dei suoi strumenti per far rispettare le leggi tri-

butarie. In un paese, poi, come il nostro dove per decenni il mutuo patto fra politici e cittadini si basava appunto sullo slogan «Noi governiamo, voi evadete».

Proprio ieri (su Repubblica) il ministro delle Finanze, Vincenzo Visco, in una lucida disamina sullo stato del fisco, ammetteva con realistico disincanto che «purtroppo non emerge ancora alcuna svolta netta sul terreno dell'evasione, il cui recupero ri-

chiederà ancora molto tempo, molta fatica, molta determinazione, molta capacità organizzativa e molto spirito di collaborazione da parte delle categorie interessate».

Visco ha ragione, purtroppo: ci vorrà ancora «molto tempo e molta fatica» prima dell'auspicata svolta. Né per far prima gli chiederemo di ispirarsi al «caso Graf»: bastasse quello, difatti... Ma qualche esempio eclatante, ci creda, non guasterebbe. Quante volte non leggiamo della scoperta di evasori «totali», di persone con tanto di attività industriali, commerciali, professionali addirittura sconosciute al fisco. Che ne è di loro? Spariscono nei torrenti sotterranei del contenzioso tributario che si perdono dopo anni chissà dove? O tutto si risolve con qualche multa?

Il ministro delle Finanze non è certo un «magistrato» o un «poliziotto» ma è pur dotato di leggi e di guardie di finanza che all'occorrenza possono dare un «segnale» di severità, una ammonizione ai troppi «turbi» del paese. Chiedere al ministro Visco «tutto e subito» è di certo un errore, ma qualche illuminante caso di discontinuità con un passato permissivo e perdonista sarebbe di incoraggiamento per quei milioni di cittadini, che, volenti o nolenti, compiono il loro dovere fiscale. Come credo accada oggi a tutti quei tedeschi che sentiranno o leggeranno di una famiglia Graf messa di fronte alle proprie responsabilità.

[GianniRocca]

TUTTI IL 26 GENNAIO AL LIRICO CON I METALMECCANICI PER IL CONTRATTO



parleranno
BRUNO CASATI
Segretario della Federazione milanese di Rifondazione comunista
FRANCO GIORDANO
della Segreteria nazionale di Rifondazione comunista
FAUSTO BERTINOTTI
Segretario nazionale di Rifondazione comunista

interverrà **ENZO IANNACCI**
parleranno
GIGI FERRARO, disoccupato, CATALDO BALLISTRERI, operaio Fiat Mirafiori, FLORI SANTUCHO, studente, CICCIO FERRARA della Fiom Cgil, ROBERTO LA MACCHIA, dell'Associazione Giuristi democratici torinesi.

DOMENICA 26 GENNAIO, ORE 9,30
TEATRO LIRICO, VIA LARGA, MILANO

Partito della Rifondazione Comunista

